



DOPO GLI ULTIMI CASI DI VIOLENZA

Regole e rispetto: la funzione educativa dello sport

Partite sospese, genitori che davanti ai figli si picchiano sugli spalti, arbitri scortati dalla polizia: ma cosa sta succedendo al calcio e allo sport in generale? «Credo che dipenda da un clima generale e sociale che non riguarda solo lo sport – sottolinea l'arcivescovo di Modena, Erio Castellucci –. Purtroppo, oggi si vive l'altro come avversario quindi il concorrente diventa colui che deve essere battuto. C'è da dire che a volte sono i genitori a fare opposizione; diventando più tifosi dei figli, pretendendo che tutti diventino campioni. Quando c'è qualcosa in campo, che a loro giudizio non va bene, creano questo clima di ulteriore conflittualità. Anche quando ero ragazzino, non sempre tutto era tranquillo. Vorrei però sottolineare

il valore ludico: lo sport rimane un gioco anche quando viene praticato a alti livelli. Se si perde questa qualità allora tutto diventa un elemento di conflitto sociale».

Castellucci ricorda il valore educativo dello sport, «purché – avverte – venga praticato nel modo giusto». «L'allenamento è educativo – ricorda l'arcivescovo –. Il gioco di squadra è educativo perché vediamo nell'altro colui che ci può aiutare o essere aiutato. Anche la fatica, fatta per un fine è educativa. L'importante che lo sport venga praticato nel modo giusto».

Sulle origini di questa «aggressività sociale» che si riversa sullo sport, interviene Maurizio Colombo, arbitro del Csi di Mantova, esperto di educazione. «Vorrei ricordare che se la società

è in pericolo non è in conseguenza all'aggressività dell'uomo ma lo è a causa della sua repressione – afferma –. Questa si può esprimere in modo manifesto ovvero con distruttività e violenza, in modo larvato attraverso l'ostilità, o in modo incanalato attraverso il gioco e l'agonismo sportivo. L'individuo frustrato, che si ritiene non dovutamente soddisfatto e valutato, tende a divenire quasi inevitabilmente aggressivo per difendere il suo io compromesso. Siccome è difficile individuare il motivo scatenante – insiste Colombo – si possono individuare le principali ragioni: problemi climatici, familiari, personali e sociali. Alcuni sono più facili da accettare, perché vissuti come accidentali, non intenzionali. non diretti contro la per-

sona. Assai meno facili da metabolizzare sono quelli derivanti dall'azione di altri individui. L'autoritarismo e l'organizzazione gerarchica, l'arbitrarietà dei giudizi e del riconoscimento dei meriti, possono indurre reazioni immotivate ed esagerate».

Quando un bisogno, ad esempio di riconoscimento o di affermazione, rimane insoddisfatto, conclude Colombo, «si determina nell'individuo un accumulo di energia intrapsichica, che ricerca in continuazione un mezzo per scaricarsi». «La soluzione è l'educazione – ribadisce Colombo –. Come mi hanno insegnato nel Csi, l'arbitro non deve essere solo un giudice ma anche un maestro di regole e civiltà. Allora ha un senso il mio ruolo».

(a cura dell'Ufficio stampa Aeesc)